



: L'EDITORIALE

DI GIUSEPPE MARCHETTI TRICAMO

Un giro sulla giostra

La mia casa è piena di ombrelli e pashmine. Le compro da Mustafa che, arrivato dal Marocco e dopo un va-e-vieni sulle spiagge a nord di Roma, è approdato in città. Non ho mai acquistato calzini da Kevin, nigeriano, preferisco donargli un euro che equivale a quel misero e indecoroso compenso che i braccianti di colore del Senegal, del Ghana, del Niger, del Mali, del Burkina Faso percepiscono per ogni cassetta di raccolto negli aranceti della Calabria o nei campi di pomodori della Campania. Per la frutta mi rifornisco al minimarket di Gillo. Ha impiegato mesi per arrivare, a piedi, in Italia dal Bangladesh: la notte camminava, il giorno dormiva e quando capitava si fermava per uno scampolo di lavoro in campagna; poi finalmente è riuscito a raggiungere la terra al di qua dell'Adriatico, che è stato clemente.

Mustafa, Kevin, Gillo: persone, ognuna con la loro storia, tutte alla ricerca di una nuova chance, di un'altra vita.

In questi giorni ho rincontrato Koffi, che mi chiama papi, da quando gli offrì un pezzo di pizza a taglio. Allora non compresi il suo nome. I suoi occhi brillavano di gratitudine. Oltre il mare, gli avevano detto, c'è l'Europa e lì potrai trovare libertà e democrazia. Affrontò la navigazione. Erano in troppi. Migrante insieme ad altri migranti. Partiti una notte senza luna. Era cupo e triste il cielo che con la terra d'Africa li vedeva partire. Il buio della notte abbracciò il giorno e subito quella distesa d'acqua incominciò a farsi nera, brutta, e pretese, da quella gente molto debole per reagire, altri sacrifici. Tra le sponde dei due continenti il motore del vecchio barcone, che odorava di legno marcio e di un lontano, scarno pescato, si fermò più volte e più volte ripartì a fatica, singhiozzando. Gridavano le donne e piangevano i bambini. Mentre le onde promettevano tempesta. Ma si navigava verso la speranza nel Mediterraneo antico che adesso "è una parola che fa paura, che divide e ci indigna" (Alessandro Vanoli, *Quando guidavano le stelle*, Il Mulino). L'incubo crederettero finisse a Lampedusa. Arrivarono. Quel giorno l'Italia era lì, umana e solidale. L'Europa invece era distratta anche se non aveva ancora innalzato con spudoratezza i muri, le barriere fisiche, sociali, mentali, certamente non simboliche.

Tutto questo mi torna in mente cogliendo il privilegio che mi ha riservato Michele Spera di sfogliare in anteprima *Sospesi tra due mondi* (libro di poesia: nel segno grafico di Michele e nei versi di Raffaella).

In quanti vivono la loro quotidianità senza accorgersi "degli ultimi degli ultimi" accampati tra la vita e il nulla (*abito un frammento/ minimo di vita*), ai margini delle città dove l'egoismo ha preso il sopravvento sulla solidarietà? In molti,

ma sicuramente non Michele Spera, che ai migranti senza Terra non volta le spalle. Come potrei stupirmene? Conosco, dai miei anni giovani, l'impegno dell'autore del libro per i temi di interesse civile e sociale.

L'«Italia rovesciata» per accarezzare il sogno di portare il Nord nel Meridione, l'«imbutto» per denunciare il traffico caotico nel centro storico di Roma, la «croce legata con lo spago» per reclamare competenza nella sanità, l'«Italia da cancellare» con le immagini delle disfunzioni del nostro Paese: sono soltanto quattro rappresentazioni di una vasta produzione eclettica. Ma in *Sospesi tra due mondi* Spera va oltre ed esalta la sua ingegnosa attitudine di travasare un intero mondo in un segno grafico, per accendere l'attenzione del lettore.

Vediamo insieme cosa succede in questo bellissimo libro, soave e inquietante, come lo definisce Domenico De Masi nel suo colto saggio introduttivo.

Le sue pagine mostrano fiamme di migranti, profughi in fuga dalla povertà, dalla guerra, dalla violenza, reduci di rivoluzioni di gelsomini mai sbocciati. Persone, esseri umani, che marcia-no fiaccamente nello sforzo di completare il proprio viaggio prima che un muro, una pioggia di gas, di granate assordanti e pallottole di gomma li blocchino in un campo di frontiera.

A coloro che smarriscono la strada, Michele Spera gliela indica. C'è una mano tesa che mostra loro come uscire dal groviglio di percorsi, come volare oltre i confini, sulle città che non dissimulano la loro ricchezza, per vedere *un sole nuovo e una nuova pallida luna*. Volare oltre quel "filo spinato" che, rappresentato nei segni grafici e nella composizione poetica, *dà vergate e fissa le distanze e i perduti affetti/ E corro, e corro, e perdo il fiato* è più potente di mille sermoni politici. Volano quegli uomini, quelle donne, quei bambini dei quali il libro ci fa cogliere i sentimenti, i sogni e una nostalgia, che forse è già rimpianto, di profili, colori e profumi dei paesaggi che hanno abbandonato. Avanzano verso l'Europa, che li accoglie sventolando le bandiere multicolori di una nuova cittadinanza, molte volte negata.

Ci sono, in *Sospesi tra due mondi*, testimonianze di altri autori, testi di altrettanta intensità e della medesima capacità seduttiva. Ma sono le immagini di Michele – tenere ma anche dure, dolorose eppure mai violente – a creare assieme ai versi una straordinaria attrattiva.

C'è una diffusa sensibilità civile e umanitaria in questo libro, che traspare anche dai disegni dei ragazzi, coinvolti sul tema. Prati verdi fioriti di primule, alberi dai lunghi rami rigogliosi. C'è pure un Lunapark. Anche i piccoli emigranti hanno il diritto di fare un giro sulla giostra.